

5. Fede e narrazione

Molti fili legano la fede al racconto. La nostra, in fondo, è una lede narrata, celebrata, testimoniata. A questo riguardo sono molto toccanti nella loro essenzialità le parole che Paolo scrive a Timoteo: «Mi ricordo della tua fede schietta, fede che fu della tua nonna Lòide, poi in tua mamma Eunice e ora, ne sono certo, anche in te» (2Tm 1,5). Tutta la Bibbia, pur nei diversi generi letterari (storici, sapienziali, profetici), è un grande racconto. A fondamento della fede c'è *un evento* che giunge a noi in forma di racconto. *Il passaggio del mare* nel Primo Testamento e *la Pasqua di Gesù* (morte e risurrezione) nel Secondo Testamento sono i racconti fondativi della fede.

Gesù stesso è stato *un grande narratore*. Non ha spiegato Dio come un sistema di pensiero, ha piuttosto raccontato per immagini e parabole la sua originale esperienza di Dio come Abbà-Padre.

Il teologo Metz ha affermato che la comunità cristiana è *un luogo di memoria e di racconto*. Per questo raccontare la fede fa parte dello stesso atto di fede. Non si può non raccontare il Vangelo che ci è stato raccontato, trasmesso, consegnato.

«Re-imparare a raccontare» non è un dettaglio del nostro ministero di catechisti, ma ne costituisce una priorità. Per prima cosa l'attenzione narrativa ci permette di riscoprire il valore e la profondità del testo. Se prendiamo una pagina di Vangelo e cominciamo ad «abitarla», ascoltarla, ospitarla, cominciamo a sentirne il sapore, il colore, il suono. Esiste una scienza (che è pure un'arte) che si chiama esegesi, che permette di entrare nel testo attraverso alcune attenzioni specifiche alla struttura, ai generi letterari, al contesto culturale. Per raccontare il Vangelo è importante avvalersi di un buon e serio commento esegetico; essere attenti alla struttura del testo (l'inizio, il punto di snodo, la conclusione) individuare ed entrare in «relazione» con i personaggi, seguirne le azioni. Ma è importante anche pesare le parole, ascoltarne il suono. E poi immaginare il racconto come se si proiettasse su un telo. Vogliamo fare un esercizio?

Scrivere una lettera

Partiamo da una situazione semplice. Immaginiamo di scrivere *una lettera* (è una finzione letteraria) a un personaggio della Bibbia o dei Vangeli. Questo tipo di esercizio ci permette una maggiore libertà rispetto al testo da cui possiamo trarre ispirazione. Non dobbiamo, infatti, riprodurre un racconto del Vangelo, ma evocarlo nel genere della lettera. Individuiamo un personaggio. Di solito si scrive una lettera a una persona che si conosce e a cui si vuole raccontare qualcosa. Tra chi scrive e il destinatario esiste di solito qualcosa da condividere.

Qualcuno potrebbe decidere di scrivere ad Amos, un profeta dalla parola tagliente che pone, al centro del suo messaggio, la giustizia. È utile tornare al libro di Amos. Ispirarsi ad alcuni passi del testo. Far decantare quella Parola e poi lanciare un ponte con l'oggi, con la storia di ingiustizia che affligge molti uomini e donne nel mondo. «Ascoltate questo, voi che calpestate il povero e sterminate gli umili del paese... (voi che comprate) con denaro gli indigenti e il povero per un paio di sandali...». Nel 1968 si alzò la voce di un profeta dal volto nero. Era Martin Luther King (cristiano, pastore battista) il quale parlò di un *sogno* (*I have a dream*, io ho un sogno) per l'umanità. Un progetto di Dio, un cammino di giustizia che finalmente abbattesse le discriminazioni sociali e i pregiudizi. Non sarebbe bello raccontare ad Amos di questo profeta del nostro tempo?

Qualcuno potrebbe prendere una strada più *autobiografica*: scrivere alla donna emoroissa o alla cananea e parlare della propria condizione di donna; scrivere a Pietro e parlare dei propri slanci, ma anche delle proprie paure; si potrebbe scrivere a Maria, la Madre di Gesù, parlando del proprio figlio, del dolore, della speranza, della vita, della morte...

Ognuno di noi nutre rispetto a un personaggio della Bibbia o dei Vangeli un suo immaginario. Pensiamo a Pietro: quante immagini si intrecciano nella nostra memoria! Pietro nel cortile del pretorio che nega di conoscere Gesù e poi, incontrando il suo sguardo, scoppia a piangere; Pietro che chiede a Gesù di farlo camminare sulle acque, ma poi per paura sprofonda nel mare; Pietro che professa la sua fede con passione: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»; e anche Pietro degli Atti degli Apostoli

che, visitato dallo Spirito del Risorto, diventa il coraggioso testimone del Vangelo (At 2,14-36). L'indicazione che vi do è, oltre a quella di scorrere nella vostra immaginazione ciò che riguarda il personaggio cui volete rivolgervi, di andare a un testo della Scrittura che ri-presenti quel personaggio e partire da lì. *Fedeltà al senso del testo* e al significato per la vita: ecco la narrazione.

C'è una fedeltà al testo da rispettare e una possibilità di aprire il testo al senso che ha per noi, che pure è una *fedeltà- alla vita, alla storia*. Questo lavoro può darvi la sensazione di appartenere a una storia che continua, da scrivere e condividere incessantemente. E non è soltanto «una sensazione», è piuttosto la possibilità di riscoprire il racconto di cui noi stessi facciamo parte, quella storia salvata che Dio continua a scrivere. E diventare più consapevoli che noi, singoli e comunità, siamo una lettera di Dio per il mondo. Ce lo ricorda Paolo scrivendo alla comunità di Corinto: «È noto che voi siete una lettera di Cristo, composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori» (2Cor 3,2-3).

Il brano è di Alda Merini, una delle poetesse più amate e vicine alla «Terra Santa». Ho la fortuna di esserle stato amico e di aver trascritto varie sue poesie, che mi ha dettato come per prodigio. In questo testo ella immagina un dialogo tra Gesù e Pietro:

«Pietro, non lasciarmi
non avrei mai pensato
che un giorno ti avrei teso le mani come un bambino.
Ho bisogno del tuo potere di uomo,
ho bisogno che tu mi abbracci.
Io, il tuo maestro,
ho bisogno del mio discepolo,
perché tu hai creduto.
Io, che sono il tuo Creatore,
sono un'anima ferita,
sono l'uomo dell'ulivo e della pace,
sono l'uomo dell'osanna e della disperazione.
Pietro, prendi il tuo maestro tra le braccia,
sta cadendo lontano,
talmente lontano
che cade fuori dalla Terra Santa e
cade pieno di ferite e di escoriazioni.
Le pietre gli hanno devastato le mani,
ma tu sei una pietra:
tu potresti alzare le mie ferite,
rimarginarle,
concluderle,
entrare con me in Paradiso».

Tratto da: A. Merini, *Cantico dei Vangeli*, Frassinella Milano 2006, pp. 90-91.